

Quaderni di SALERNO - QUADRANTE

1

**LUIGI CACCIATORE**

**SULLA QUESTIONE  
MERIDIONALE**

**SALERNO  
1955**



OFFICE OF THE DIRECTOR OF THE BUREAU OF LAND MANAGEMENT

UNITED STATES DEPARTMENT OF THE INTERIOR

BLM

LAND



Fondo Ugnale

**Nel quarto anniversario  
della morte di Luigi Cacciatori**



THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY



LUIGI CACCIATORE

SULLA QUESTIONE  
MERIDIONALE

SALERNO  
1955



Dallo stenoscritto della lezione svolta  
da LUIGI CACCIATORE in Roma il  
14 maggio 1951, alla Scuola Centrale della  
Confederazione generale italiana del lavoro.  
A cura di ROBERTO VOLPE e UGO RENNA

Quaderni di SALERNO - QUADRANTE — n. 1

Tipografia SAVERIO JANNONE - Salerno: agosto 1955



*Testimonianza e conclusione d'un trentennio nobilmente speso in feconda coerenza di pensiero e di azione, queste pagine — non riviste dall'autore e certo non destinate alla pubblicazione — documentano, se non altro, l'avvio concreto d'un nuovo corso per la questione meridionale. Ed è assai significativo il fatto che la parola d'ordine — contenuta in questa lezione detta da Luigi Cacciatore solo tre mesi prima della sua scomparsa — venga da un meridionale che a quel nuovo corso ispirò tutta la sua tormentata esistenza di apostolo del rinnovamento italiano; da un meridionale che, nel lontano 1919, si fece organizzatore in provincia di Salerno di cooperative, nelle quali giustamente vedeva uno dei mezzi più efficaci di collegamento con le masse e di ascesa del popolo meridionale, contro le astrazioni intellettualistiche dell'imperversante retoricismo.*

*Non può apparire apologetico l'affermare che la formazione politica di Luigi Cacciatore ed il suo socialismo vanno posti nel conto degli esempi migliori non solo perchè egli fu e restò meridionale, ma soprattutto perchè seppe passare, restandone indenne, tra le convulsioni massimalistiche e riformistiche (frutto assai spesso*



di opportunismo) che di volta in volta colpiscono il socialismo italiano.

*Tutta la vita e l'attività politica di Luigi Cacciatore è lo svolgersi della limpida posizione impostagli dalla triste realtà meridionale che, col suo peso mortificante, è forza alimentatrice di impeti fecondi e di ideali concretamente sofferti.*

*Mai deviato o travolto dalla sempre presente e vi-  
gile pressione di un ambiente che ha per norma l'im-  
mobilità interessata e prepotente, si libera ed espande  
fuori dalle strettoie dell'innocua abitudine del constatare  
per teorizzare e sperare in miracolismi solutori, e contro  
ogni fatalistica irrazionale accettazione di tesi pseudo-  
scientifiche circa ingenerosità di terra e di clima, infe-  
riorità della razza meridionale, e via dicendo.*

*Le passate esperienze e le appassionante ricerche dei  
meridionalisti rivivono e prendono forza solo a patto  
che ci si impossessi della realtà politico-sociale e, ana-  
lizzandola e penetrandone la struttura, se ne colgano le  
fasi involutive e i momenti determinanti. Nella consa-  
pevolezza di questa realtà, tragicamente pressante, è  
l'insegnamento che ci viene dalla lezione qui riprodotta  
ove è crudamente tratteggiata la situazione umana e  
sociale del Mezzogiorno d'Italia.*

*Al fondo di tutto il discorso è la constatazione dello  
sviluppo abnorme della borghesia meridionale che non  
seppe portare a compimento la sua rivoluzione demo-  
cratico-borghese e si ridusse al più incolore trasfor-  
mismo, stringendosi a tutti i governi pur di conservare  
al paese immobilità economica, sociale ed istituzionale.  
E a siffatta dolorosa constatazione se ne aggiunge  
un'altra, ancor più dolorosa e cocente, quella della dise-*



*ducazione politica (e sociale) delle masse, che si sostanzia nella loro incapacità a dare espressione organizzata alle proprie esigenze e ai propri bisogni, sino a porsi addirittura quale elemento costitutivo del blocco agrario. Il contadino meridionale — diagnosticò Antonio Gramsci — è legato al grande proprietario terriero per il tramite dell'intellettuale. I movimenti dei contadini, in quanto si riassumono non in organizzazioni di massa autonome e indipendenti sia pure formalmente (cioè capaci di selezionare quadri contadini di origine contadina e di registrare e accumulare le differenziazioni e i progressi che nel movimento si realizzano), finiscono col sistemarsi sempre nelle ordinarie articolazioni dell'apparato statale — Comuni, Province, Camera dei Deputati — attraverso composizioni e scomposizioni di partiti locali, il cui personale è costituito di intellettuali, ma che sono controllati dai grandi proprietari e dai loro uomini di fiducia, come Salandra, Orlando, di Cesarò..... Al di sopra del blocco agrario funziona nel Mezzogiorno un blocco intellettuale che praticamente ha servito finora a impedire che le screpolature del blocco agrario divenissero troppo pericolose e determinassero una frana... Ma è anche importante e utile che nella massa degli intellettuali si determini una frattura di carattere organico, storicamente caratterizzata: che si formi, come formazione di massa, una tendenza di sinistra, nel significato moderno della parola, cioè orientata verso il proletariato rivoluzionario. L'alleanza tra proletariato e masse contadine esige questa formazione: tanto più la esige l'alleanza tra il proletariato e le masse contadine del Mezzogiorno. Il proletariato distruggerà il blocco agra-*



rio meridionale nella misura in cui riuscirà, attraverso il suo partito ad organizzare in formazioni autonome e indipendenti sempre più notevoli masse di contadini poveri; ma riuscirà in misura più o meno larga in tale suo compito obbligatorio anche subordinatamente alla sua capacità di disgregare il blocco intellettuale che è l'armatura flessibile ma resistentissima del blocco agrario.

*E, più tardi, Guido Dorso poneva in termini analoghi l'analisi della struttura e della funzione della classe borghese e lo studio realistico dei mezzi per determinarne la rottura dall'interno, giustamente rilevando però che fino ad oggi, si sono prodotti notevoli gruppi di intellettuali meridionalisti, ma essi hanno svolto la loro azione: a) fuori del paese, b) nel campo puramente ideologico, c) in funzione di ideologie che solo mediatamente si raccordavano col meridionalismo o ne erano ispirate. Ciò spiega le ragioni dell'insuccesso. Il Mezzogiorno ha ignorato quasi del tutto queste nobili fatiche e la classe politica meridionale ha continuato a tessere la sua rete per garantire l'immobilità politico-istituzionale che Gramsci ha così esattamente descritta. Ora, se il lavoro dei pionieri è stato prezioso per l'impostazione critica del problema, non è più sufficiente per l'azione.*

*Come Gramsci e Dorso, Luigi Sturzo — considerato che non esiste un problema del Mezzogiorno distinto da quello generale e che torna la posizione del primo Risorgimento, e torna con tutti i suoi dubbi e le sue formule, i suoi contrasti e le sue speranze — ammoni essere bene che gli scrittori ritornino a studiare ed a scrivere, e gli uomini di carattere a lottare e soffrire.*



*Luigi Cacciatore, uomo di carattere, seppe veramente lottare e soffrire, animando la lotta e lenendo la sofferenza con l'equilibrio che in lui — come disse Pietro Nenni — nasceva dal fatto che aveva in sè risolti i problemi fondamentali dell'orientamento politico e sociale ed era ormai senza dubbi anche se non senza preoccupazioni o inquietudini.*

*Insomma Luigi Cacciatore — e lo attesta proprio questa lezione, cui si è lasciata la freschezza della parola detta — comprese chiaramente l'insufficienza delle teorie meridionalistiche e del lavoro dei pionieri. Individuatene le carenze, egli — intellettuale e di educazione borghese — intuisce e trasforma in azione concreta ed efficace la sua frattura dal blocco agrario intellettuale e dal ceto di provenienza, assumendo già nel 1919 (come più tardi e più largamente nel 1943) organica funzione e confermandosi nel proletariato, del quale diviene guida e si sentirà sempre parte integrante.*

*E ciò fu possibile soprattutto perché Luigi Cacciatore avvertì — forse prima e, certo, più chiaramente di molti altri — non solo che la cosiddetta questione meridionale è problema che interessa tutto il popolo italiano, ma che, come icasticamente scriverà Gabriele Pepe: un proletariato riscattato dalla superstizione, dall'ignoranza, dalla fame; un ceto medio riscattato dalla retorica e dal conformismo; una grande industria sostituita ad una difficile economia esclusivamente agraria; la scomparsa del ceto dei proprietari latifondistici: questo è l'avvenire che il socialismo promette al Mezzogiorno; ma il Mezzogiorno deve crearselo da sè, nell'Italia unita e non spezzettata po-*



liticamente; nell'Italia unita sindacalmente: quell'avvenire che il socialismo delinea al Mezzogiorno è la sintesi di oltre un secolo e mezzo di studi sulla questione meridionale.

*Luigi Cacciatore nacque a Mercato S. Severino (Salerno) il 26 luglio 1900. Ingegnere industriale. Nel 1919 aderì al Partito Socialista, iniziando la sua attività nel campo delle cooperative edili. Nel 1920, ancora studente, fu direttore tecnico della cooperativa di lavoro «Sempre avanti». Nel 1922 fu eletto Segretario della Camera del lavoro di Salerno, si iscrisse al Partito Socialista Unitario e fu corrispondente da Salerno de « La Giustizia ».*

*Nel 1923, assunse l'incarico di Segretario per la Campania della F.I.O.T. e in tale qualità, nel 1924, dopo l'assassinio di Matteotti, diresse l'ultimo sciopero degli operai tessili del Mezzogiorno. Membro per la provincia di Salerno del Comitato dell'opposizione fu segretario provinciale della Federazione Socialista Unitaria fino allo scioglimento del Partito.*

*Arrestato e ferito gravemente nel maggio 1925, dovette lasciare Salerno. Dopo la caduta del fascismo fu tra gli animatori del risorgente P. S. I. U. P. fu nominato membro della Direzione e Vice Segretario del Partito per il Mezzogiorno dal Consiglio Nazionale del 20 dicembre 1943, fu poi Vice Segretario generale del Partito nell'ottobre 1944 e gli fu confermato l'incarico dal Consiglio Nazionale del luglio 1945, dopo la liberazione completa del Paese. Venne riconfermato membro della Direzione del Partito dal Congresso di Firenze (1946) a quello di Genova (1948). Il Congresso di Firenze del 1949 lo chiamò di nuovo alla Direzione del Partito, della quale fece parte anche dopo l'ultimo Congresso di Bologna del gennaio 1951.*

*Segretario della C. G. I. L. dal Congresso Sindacato di Genova del 1949. Deputato alla Costituente e al Parlamento. Sottosegretario di Stato all'Assistenza Post-bellica e Ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni nel primo governo repubblicano (maggio 1946-47).*

*Morì a Roma il 17 agosto 1951.*

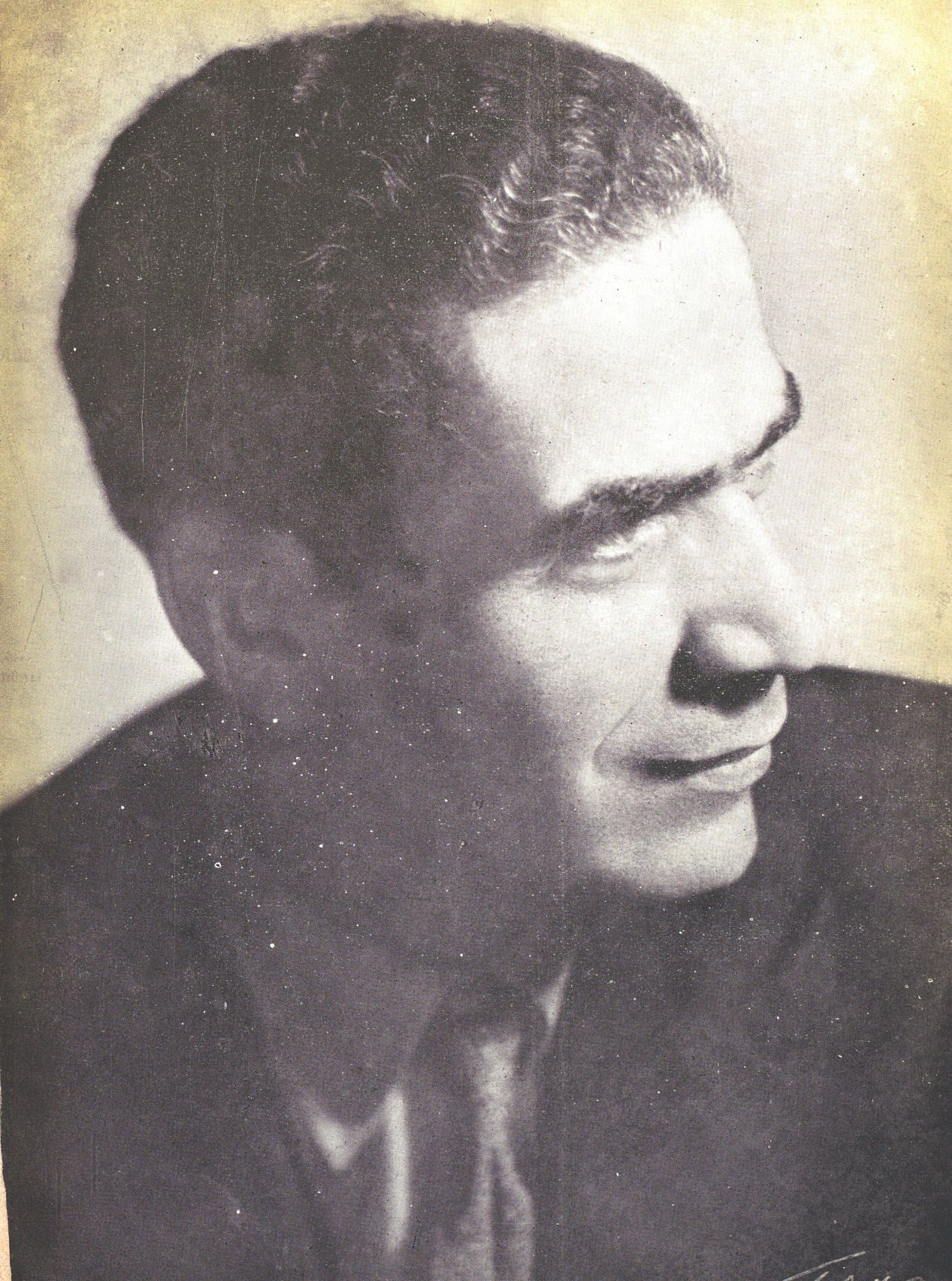


**SULLA QUESTIONE MERIDIONALE**















Sarebbe grave errore, specialmente per noi militanti della classe operaia, ritenere che la questione meridionale torni oggi in funzione soltanto dell'attuale congiuntura politica.

In questi ultimi anni, senza dubbio, la situazione meridionale si è aggravata per la guerra e per il fascismo, ma essa ha un'origine molto lontana: basti pensare che è stata oggetto di studio da parte di moltissimi uomini, meridionali e no, delle più varie tendenze culturali e politiche, i quali si sono sforzati di individuarne le cause ed i termini. Ricorderò soltanto alcuni tra essi: Sonnino, Colajanni, Fortunato, Dorso, Sturzo e Gramsci.

Questi uomini politici, dopo lunghi dibattiti — che talvolta assunsero aspetti clamorosi — pervennero ad una comune conclusione, poichè tutti riconobbero che il fondamento del problema meridionale è essenzialmente di natura sociale e che la vastità di questo problema è di interesse nazionale, in quanto non riguarda soltanto il Mezzogiorno e la popolazione meridionale, ma interessa tutto il popolo italiano. Perciò, la ormai secolare questione non si pone come motivo



di divisione del Paese, non si pone come motivo di contrapposizione tra il Nord o il Sud d'Italia, ma come una delle esigenze più profonde del popolo italiano intorno a cui ruota l'avvenire della Nazione.

In questi ultimi tempi è venuta di moda, in base ad una recente teoria liberale, una denominazione per il Mezzogiorno: quella di "area depressa", la quale non è una denominazione marxista, ma è il risultato di un'analisi che fanno gli economisti liberali più avanzati. E' da notare che questi stessi economisti definiscono "zone depresse" (o "arretrate") tutte le zone che somigliano per le loro caratteristiche al Mezzogiorno d'Italia. Noi, con maggior precisione di termini e di linguaggio, definiamo il Mezzogiorno "zona di colonizzazione", elemento gravissimo di debolezza permanente di tutta l'economia nazionale. Non a caso il Mezzogiorno è stato chiamato la palla di piombo al piede del popolo italiano lungo il suo cammino.

Cerchiamo allora di capire cosa significhino queste due espressioni: area depressa e zona di colonizzazione.

Nel complesso della situazione economica del Paese vi sono zone il cui tenore di vita è enormemente più basso di quello medio nazionale e l'attività produttiva raggiunge un livello di molto inferiore a quello medio di tutto il Paese; e non solo l'attività di produzione, ma anche il movimento finanziario e la entità dei consumi all'interno della zona stessa: caratteristiche queste che esamineremo meglio in seguito.

Rispondiamo però subito ad una domanda che nasce spontanea nel cuore di ogni meridionale: il Mezzogiorno d'Italia, che senza dubbio è area depressa, e più precisamente zona di colonizzazione, è stato



sempre in queste condizioni? oppure, da quale epoca ebbe inizio questo processo di depressione e di involuzione economico-sociale?

Prima del 1860, prima cioè dell'unificazione politica del nostro Paese, l'economia del Mezzogiorno era soprattutto fondata su base agricola, ma l'influenza del grande movimento che era scaturito dalla rivoluzione francese andava rodendo la struttura feudale. Ciò, mentre si manifestava in misura piuttosto accentuata il processo di sviluppo dell'economia industriale, anch'esso figlio della rivoluzione borghese.

E' necessario ricordare queste cose, perchè è purtroppo convinzione assai diffusa che il Mezzogiorno sarebbe inadatto all'economia industriale e che l'economia meridionale dovrebbe rassegnarsi ad essere essenzialmente contadina: proposizioni queste in tutto smentite proprio dalla storia economica dell'Italia meridionale.

### **L'industria, l'agricoltura e la nascita della classe operaia**

Prima del 1860, nel Mezzogiorno, esistevano officine ed opifici: erano manifestazioni di civiltà industriale, che — come si era già verificato in Inghilterra in Francia in Germania e nella stessa Italia settentrionale — allargandosi e consolidandosi economicamente e socialmente, dettero origine, in diversi centri del Mezzogiorno, alla formazione d'una classe operaia. Alludo, in particolare, alle floride industrie ferriere di Mongiana in provincia di Catanzaro e di Pieve Pazano in provincia di Reggio Calabria, alle industrie



meccaniche di Napoli e di Pietrarsa, alle industrie lanierie e cotoniere di Piedimonte d'Alife, di Salerno, di Cava dei Tirreni e di Castellammare e all'industria del lino e della seta che prosperava a Reggio Calabria e a Catanzaro. A Salerno e a Caserta agivano fabbriche di rasi e velluti che erano famose non solo in Italia, ma in tutto il mondo. Ed esistevano già allora delle feconde e potenti attività nel settore delle costruzioni navali, nelle industrie della carta, del vetro e dei cristalli; le ceramiche di Capodimonte gareggiavano con quelle francesi e boeme. I guanti napoletani erano ricercati in tutti i mercati mondiali e naturalmente alla industria dei guanti era collegata quella delle pelli e del cuoio.

Grande sviluppo avevano assunto le industrie alimentari a Napoli e a Torre Annunziata: già famosa era la pasta di Gragnano, cui oggi si oppone la concorrenza di stabilimenti industriali, più modernamente attrezzati, dell'Italia del Nord e persino stranieri. L'industria della pastificazione era collegata ai molini, alla cultura e al commercio granari.

Ed è infine da ricordare che le prime navi italiane a vapore, varate nel 1837, appartenevano alla marina mercantile borbonica e che la prima strada ferrata costruita in Italia fu la ferrovia Napoli-Portici. Ovviamente allo sviluppo dell'industria si accompagnava quello dei sistemi di trasporto e della meccanica proprio in virtù di quel notevole moto a carattere industriale: non vi è infatti progresso nei trasporti e miglioramento nelle vie di comunicazione là dove non esista industria.

In questo quadro è la smentita dell'affermazione



secondo la quale l'Italia meridionale non sarebbe adatta ad un'economia a carattere industriale. Ed aggiungo che i periodi migliori dell'economia del Mezzogiorno (e questa è una considerazione molto importante dal punto di vista politico) coincidono con i periodi nei quali gli scambi con l'estero erano indirizzati verso l'Oriente. Ogni volta che da capitalismi più potenti ci sono stati sbarrati i mercati orientali, l'economia del Mezzogiorno ha subito delle crisi; al contrario, quando ha scambiato merci con i popoli dell'Oriente, come con quelli dell'Occidente, nel Mezzogiorno si sono verificati periodi più felici.

Quale politica faceva il governo borbonico negli anni immediatamente precedenti il 1860? Quella che è caratteristica dei governi conservatori e reazionari sino al punto che un liberale inglese lo definì come la negazione di Dio.

Il regno di Napoli però, dal punto di vista politico finanziario ed economico, era uno degli Stati più vasti e più unitari tra tutti quelli della Penisola. Tuttavia in esso il peso fiscale era mantenuto in limiti senza paragone inferiori a quello che imponeva il governo piemontese. Accanto allo sviluppo industriale permaneva pur sempre nel Mezzogiorno un'economia agricola di tipo feudale caratterizzata dalla presenza di una proprietà terriera nobiliare disseminata in tutte le provincie: vi era nelle campagne il predominio di un'aristocrazia *naturalmente* alleata dell'alta gerarchia ecclesiastica.

Non sarebbe difficile comprendere oggi una tale situazione, sino al 1860, se il processo dell'industrializzazione nel Mezzogiorno fosse continuato ed avesse



potuto evolversi attraverso gli stadi percorsi dagli altri paesi a regime capitalistico: questo sviluppo avrebbe portato alla trasformazione dell'agricoltura e a riforme di struttura tali da rompere i vincoli feudali.

Se l'attività industriale nel Mezzogiorno avesse potuto seguire le sue linee di sviluppo con lo stesso ritmo seguito in altre regioni d'Italia, avremmo oggi almeno 600 mila lavoratori in più addetti all'industria: ciò fa pensare a quale forza potente di classe operaia noi avremmo potuto avere oggi nelle provincie meridionali.

### **Il Mezzogiorno e l'unità d'Italia**

Nel 1860 l'unificazione del Paese arrestò lo sviluppo dell'economia meridionale. E' chiaro che nessuno pensa di deprecare l'unificazione: dobbiamo però essere ben consapevoli che dal 1860 in poi l'economia del Mezzogiorno ha subito un processo involutivo. E dobbiamo domandarci e spiegarci come sia potuto accadere che — mentre l'Italia andava unificandosi per le lotte del Risorgimento, alle quali le masse popolari avevano contribuito eroicamente — il Mezzogiorno veniva così duramente sacrificato.

Il primo colpo all'economia meridionale infatti fu dato con l'estensione automatica del sistema fiscale piemontese.

La politica di casa Savoia era basata soprattutto sugli armamenti e sulle spese militari e gravava pesantemente sul contribuente. Il sistema fiscale piemontese era molto più esoso del sistema fiscale borbonico e fu immediatamente esteso al Mezzogiorno come in



tutte le altre provincie e regioni d'Italia. Era naturale che una volta unificata l'Italia il costo della politica adottata fosse distribuito equamente per tutte le regioni; ma é evidente che l'estensione del sistema fiscale piemontese nelle provincie meridionali turbò la loro economia, rastrellò molti risparmi e molte somme liquide di capitale, che si riversarono nelle casse dello Stato. Se questo Stato unitario avesse impiegato tali somme per dare impulso alle attività produttive del Mezzogiorno potremmo anche non considerare negativa l'estensione del sistema fiscale piemontese alle regioni meridionali, ma il fatto é che si verificò il contrario. Lo Stato unitario assorbì il risparmio meridionale ma non lo utilizzò nel Mezzogiorno; anzi, poiché il Piemonte aveva un debito pubblico maggiore di quello del regno di Napoli, con l'unificazione, il debito pubblico piemontese divenne debito pubblico italiano e pesò, insieme a quello napoletano, sull'economia dell'Italia meridionale.

Per completare il quadro della situazione economica dell'Italia meridionale dopo l'unificazione, é da sottolineare che vi fu anche il tentativo di fare un passo avanti nel completamento della rivoluzione borghese, procedendo alla liquidazione dei beni demaniali del vecchio Stato e dei beni ecclesiastici ed applicando le leggi di Gioacchino Murat sulla eversione della feudalità e della manomorta. La piccola borghesia, assetata di possessi, comprò quelle terre dallo Stato che dalla liquidazione di quei beni trasse circa 700 milioni di lire di quel tempo, sottratti così alla circolazione e ai commerci del Mezzogiorno.

A ciò si aggiunsero anche le conseguenze dell'ab-



battimento delle barriere doganali interne: finché l'Italia fu divisa in tanti piccoli Stati, ogni Stato procedeva alla difesa della propria economia con le tariffe doganali, vigenti anche per gli scambi tra gli stessi Stati italiani.

Dopo l'unificazione queste barriere doganali, che non potevano più sussistere, furono subito eliminate, ma anche questo si volse a danno soprattutto del Mezzogiorno, colpito in tal modo e lasciato senza protezione proprio quando la sua industria era in delicata fase di sviluppo. Essa subì allora un colpo assai duro e la situazione si aggravò ancor più quando le tariffe doganali (per l'estero) furono aumentate con la conseguenza di colpire in pieno l'industria meridionale che — già in piena crisi — perdette, per l'inevitabile reazione straniera, gran parte dei suoi mercati esteri.

Ma a questo punto, è necessario chiedersi: il popolo meridionale non ha mai sentito il bisogno di una lotta per risolvere i propri problemi? Non ha mai sentito il bisogno di modificare la situazione nella quale si trovano specialmente le masse contadine? Di modificare cioè la loro situazione storica e di completare la rivoluzione borghese con l'abbattimento delle sopravvivenze feudali? Perché il popolo meridionale non è riuscito ad elevarsi ad una condizione migliore di giustizia e di libertà? Perché le sue necessità e le sue aspirazioni di rinnovamento e di progresso si sono manifestate soltanto con delle esplosioni violente non organizzate, con movimenti che furono fiammate improvvise di rivolta, come il movimento dei Fasci siciliani del 1893 e le rivolte dei contadini pugliesi e calabresi?



Immediatamente dopo l'unificazione d'Italia, le forze conservatrici del Nord andarono alla ricerca di un'alleanza con le forze agrarie del Sud. La forza conservatrice più potente del Nord era già quella del capitalismo, mentre la forza più potente del Sud era data dai latifondisti, cui si univano i piccoli agrari di tipo feudale e la gerarchia ecclesiastica.

### **Il blocco industriale-agrario**

✦ L'alleanza fra queste due forze è quanto vien detto il *blocco industriale-agrario tra nord e sud*, che fu la forza conservatrice che si oppose alle aspirazioni del popolo meridionale e s'impadronì della direzione del Paese.

Le conseguenze, i risultati concreti, di siffatta alleanza degli industriali del Nord con gli agrari del Sud furono che all'Italia meridionale non si consentì di avere un'industria, anche per garantire agli agrari del Mezzogiorno la cristallizzazione dei rapporti feudali nel campo economico-sociale ed umano, quale contropartita alla rinunzia da parte di questi ultimi alla direzione effettiva della vita politica italiana, dalla quale avevano abdicato a favore dei piemontesi prima e degli industriali del Nord poi, definitivamente.

Il corso della storia d'Italia dal '60 in poi rende evidente che il risultato di quest'alleanza, di questo blocco agrario-industriale - per opera dei governi che si sono succeduti dal 1860 in poi - è stato quello che ho indicato. Vi sono stati invero eminenti uomini politici meridionali che, prima di assumere responsabilità di governo, hanno sempre espresso il proposito



di difendere gli interessi del Mezzogiorno. Così, tra gli altri, Nitti e Crispi, ai quali non si può fare il rimprovero di non avere amato il Mezzogiorno, ma la critica di non aver compreso quale fosse in realtà il problema meridionale: per cristallizzare le sopravvivenze feudali e per conservare la depressione economica si ricorse allora ad una pressione continua e violenta contro il popolo. Ed infatti, se si esamina la composizione dei diversi Governi che diressero la vita del nostro Paese, ci si accoggerà che, quasi tradizionalmente, a capo del Ministero dell'Interno (e anche oggi ne abbiamo un esempio) è sempre un meridionale: il Ministero dell'Interno è un ministero di "polemica", e nel Mezzogiorno tale polemica costituisce lo strumento necessario per conservare lo stato di depressione. Anche se ogni tanto il governo, a mezzo del Ministero dei lavori pubblici, fa qualcosa per il Meridione, resta però sempre sul piano delle decisioni paternalistiche che hanno assai spesso il sapore del lancio di una beffa: si predispone una piccola spesa per spegnere l'ira del popolo, per arrestare la lotta; anche in questa forma il blocco agrario-industriale - nel suo particolare interesse - ha saputo sempre ben utilizzare gli stessi uomini politici meridionali.

#### **Gli errori della vecchia C. G. L.**

A questo punto è da porsi una domanda: il movimento operaio, il movimento socialista, il sindacato, in che misura hanno saputo lottare nel passato contro siffatta situazione? Come vecchio socialista non ho difficoltà a riconoscere che, in generale, salvo epi-



sodi lodevolissimi - tanto più lodevoli perchè episodi - la politica del Partito Socialista e della vecchia Confederazione generale del lavoro fu una politica dannosa per il Mezzogiorno d'Italia, antiunitaria, e si espresse come riformismo.

Che cosa è il riformismo politico e quello sindacale? E' molto difficile stabilire una linea di demarcazione, sono anzi convinto che non esista alcuna differenza effettuale fra politica riformista e azione sindacale riformista. Il riformismo è tutt'uno ed investe tutta la lotta di classe, tutta la lotta rivoluzionaria della classe operaia e del movimento sindacale italiano. Esso poneva il problema *immediato* di questo o quel gruppo di lavoratori organizzati nell'ambito delle rispettive categorie, per conquistare il salario consentito dall'economia e dalla società borghese. Ben poche volte il movimento sindacale e la vecchia Confederazione generale del lavoro si posero l'obbiettivo di rompere il limite della società borghese o, per lo meno, di superarlo.

Le lotte affrontate dai lavoratori italiani con duri sacrifici non andarono al di là della rivendicazione di miglioramenti salariali: più tardi il movimento sindacale e il movimento politico meridionali subirono la spinta delle masse più organizzate e quindi dei nuclei operai delle industrie del Nord che premevano giustamente per migliorare la loro *condizione di vita*, mentre la Confederazione generale del lavoro non si rendeva conto della funzione di avanguardia degli operai del Nord e della necessità di inquadrare la loro azione con le lotte di tutte le altre categorie di lavoratori.



Il blocco agrario-industriale profittava di queste stesse lotte, degli scioperi e delle agitazioni, per ottenere una politica di protezione per le industrie del Nord, mentre i Sindacati degli operai a loro volta favorivano questa politica, aggravando la differenza di livello economico tra le diverse regioni e tra Nord e Sud. Ciò avveniva perchè i Sindacati non affrontavano le lotte sindacali con un chiaro concetto dell'unità operaia, e delle alleanze che la classe operaia può procurarsi. ✕

Detto questo, quali sono le linee generali della situazione attuale del Mezzogiorno? Io credo che pochi — e non solo nel Nord, ma anche fra gli stessi meridionali — hanno un'idea precisa della gravità del grado di depressione in cui è stato lasciato il Mezzogiorno d'Italia dal 1860 ad oggi, e di quale sia oggi.

### **Il Mezzogiorno, oggi**

Nel 1948, non partecipava alle attività produttive il 38% dell'intera popolazione meridionale ed oggi (1951) il 45% della popolazione meridionale è improduttivo. Questi dati rispondono esattamente agli indici di depressione di tutti i settori dell'attività economica, perchè una delle caratteristiche più gravi della situazione del Mezzogiorno d'Italia è che la depressione economica non si riferisce ad un solo settore dell'economia, ma a tutti i settori, nessuno escluso.

L'agricoltura del Mezzogiorno ha un indice di depressione, rispetto al livello medio di tutta l'economia agricola nazionale, del 22,3%; l'indice di depressione del commercio è del 19%; quello dei trasporti e



comunicazioni del 45,8%; quello dell'industria del 63,89%. Cifre queste, che sembrano aride ma che hanno un'eloquenza ed un significato molto grave e pressante. E' chiaro che vi è in queste cifre un contenuto economico e sociale, che è anche profondo contenuto umano.

Quanto si parla della pigrizia meridionale! Da quanti si dice che i meridionali non hanno voglia di lavorare! Ma, senza rendersi conto di una situazione economica di questo genere (*la popolazione di più di un terzo dell'intera Italia è condannata, per il 45%, ad essere improduttiva*) come si può affermare che i nostri meridionali sono pigri? Bisogna finalmente rendersi conto della mortificazione profonda del nostro spirito, della mortificazione della vita delle nostre famiglie e dell'umiliazione nella quale vivono i nostri contadini e i nostri braccianti, ai quali mancano le case e tutto ciò che in altre provincie del nostro Paese i lavoratori stessi ed anche quelli che vivono in condizioni meno buone hanno già ottenuto e considerano indispensabili.

Il Mezzogiorno, che ha una popolazione pari al 37,4% di tutta la popolazione italiana, partecipa nella misura del solo 24% alla produzione del reddito nazionale. Ma per avere un'idea delle condizioni veramente drammatiche del Mezzogiorno è sufficiente fare attenzione ad alcuni dati inerenti al movimento della popolazione dal 1861 al 1936: le regioni costituenti il Regno delle Due Sicilie hanno avuto un aumento di popolazione pari a 9,4 milioni di unità, di cui 3,8 milioni di unità sono emigrate nelle altre regioni d'Italia e all'estero, e 5,6 milioni di unità sono rimaste



nel Mezzogiorno d'Italia; dal 1861 al 1936, cioè nel periodo di tre quarti di secolo, di 5,6 milioni di unità di nuovi cittadini nati e rimasti nel Mezzogiorno, sapete quante unità sono state assorbite dalle attività produttive? Soltanto *duecentomila!*

Naturalmente potrei continuare a dare una serie di dati: mentre le strade comunali del Nord rappresentano il 69% di tutte le strade comunali d'Italia, quelle del Mezzogiorno rappresentano soltanto l'8%; mentre il bracciantato rappresenta il 43% della popolazione attiva nei paesi del Nord, nei paesi del Sud, dove esiste una notevole massa di braccianti, esso rappresenta soltanto il 20% della popolazione attiva.

Qual'è il livello dei consumi popolari e cos'è mai il mercato del Mezzogiorno? Anche a questo proposito potrei dire — come tante volte detto e ripetuto — che un cittadino del Mezzogiorno d'Italia non riesce a comperare un paio di scarpe nuove se non una volta ogni sei anni, e qui non mi riferisco al bracciante che non riesce a lavorare 80 giornate all'anno; ma mi riferisco al cittadino medio, al coltivatore, al fittavolo, all'impiegato e al piccolo professionista. Un cittadino del Mezzogiorno non riesce a farsi un vestito nuovo che nello stesso periodo di sei anni. Il che fa pensare che se il livello di vita della popolazione del Meridione potesse sollevarsi appena un pò fino al punto di mettere in condizione le grandi masse popolari di poter comperare un paio di scarpe ogni anno, la produzione industriale delle scarpe (e lo stesso ragionamento si fa per i tessuti) potrebbe moltiplicarsi, per quanto riguarda il mercato meridionale, per cinque o sei volte e ciò andrebbe a vantaggio non solo dell'economia del



Mezzogiorno, ma di tutta l'economia nazionale. Ma noi non dobbiamo preoccuparci solo degli aspetti più estrinsecamente economici e materiali della situazione del Mezzogiorno e perciò fermo l'attenzione su di un altro aspetto: la scuola.

In una società dove la miseria soffoca le popolazioni, dove l'ingiustizia opprime i lavoratori, è chiaro che queste ingiustizie e queste miserie si manifestano ovunque, nella scuola come in tutte le manifestazioni della vita.

In Italia meridionale vi è la tendenza a non frequentare le scuole di avviamento professionale, e quelle poche che esistono hanno una frequenza minima: la media nazionale dal dodicesimo al sedicesimo anno d'età è del 6,71%: le regioni meridionali hanno una media di 2,8%, mentre la Lombardia ha l'11,67%. Nel Mezzogiorno d'Italia i giovani frequentano il Liceo classico, il Ginnasio, gli Istituti e le scuole umanistiche: mentre la media nazionale è del 3,17%, nella Campania è del 4,33, nelle Puglie del 4,43%, ecc. Questo per quanto riguarda la frequenza agli Istituti classici, ed anche qui ci si può chiedere cosa significhino queste cifre. Credo che chiunque possa rendersi conto dei motivi sociali che determinano queste cifre: la maggior parte degli impiegati dello Stato sono meridionali (il 70%); la maggior parte dei poliziotti viene dal Mezzogiorno, e noi non ci rendiamo conto perché tante volte nel Nord, nelle provincie più avanzate, si disprezzino i meridionali: troppo spesso essi si presentano sotto la veste del carabiniere oppure sotto quella dell'agente delle imposte. Chi sono questi giovani, chi sono coloro i quali si decidono a fare i questurini o gli im-



piegati dello Stato? Sono giovani che si affacciano alla vita senza alcuna prospettiva, senza un lume di speranza, senza una sicurezza per l'avvenire. E, appena affacciati alla vita e costretti ad affrontare il dovere di uomini, quali prospettive si aprono dinanzi a loro? Soltanto la prospettiva della disoccupazione della miseria e quella di andare in giro a bussare continuamente porte per essere sempre respinti e restar così sempre senza lavoro. E allora vi è una sola strada: quella voluta dal blocco industriale-agrario, il quale ha bisogno di gente affamata che possa scagliare contro i lavoratori e contro le masse operaie; di gente che faccia funzionare il noto meccanismo della società borghese: e i giovani, per non fare la fame, si afferano allora alla greppia dello Stato.

### **Classe operaia e rivoluzione borghese**

Per approfondire l'analisi della società meridionale, bisogna ora studiare come siano distribuite le forze sociali tanto più che, nella società meridionale, non è possibile porre precise distinzioni di strati sociali.

Ho affermato che la definizione esatta per il Mezzogiorno non è quella di "area depressa", ma di zona di colonizzazione. Ma quali sono allora gli elementi caratterizzanti la colonia e come si manifesta la presenza del colonizzatore, attraverso quali forme e quali istituzioni? Qual'è la struttura di questo Stato colonizzatore? La risposta a siffatti interrogativi è tutta nella ovvia constatazione che l'industria del Sud è vittima di un ristretto numero di persone che godono di tutti



i privilegi, politici economici e sociali, mentre una gran massa di popolo vive in condizioni di sottoconsumo e di supersfruttamento, ai limiti della resistenza fisica dell'uomo: e questa é proprio la situazione tipica dei paesi coloniali, per la quale si rende assai difficile qualificare e classificare le categorie sociali del Mezzogiorno d'Italia.

E' noto che dove finisce la categoria dei contadini, comincia quella dei braccianti. Nel nord, in Toscana e nell'Emilia, la figura del bracciante si distingue bene da quella del mezzadro, il quale a sua volta é ben altro che il piccolo coltivatore diretto; nel Mezzogiorno invece una siffatta distinzione non é possibile: la figura del contadino meridionale é sempre un ibrido che non consente specificazioni o definizioni sicure. Il mezzadro meridionale gestisce una piccola estensione di terra che gli viene concessa a condizioni molto onerose e con la quale non riesce a vivere e a sostenere la sua famiglia: é perciò costretto in alcuni periodi dell'anno ad essere anche bracciante. Ciò, perché nel Mezzogiorno d'Italia non esiste una mezzadria classica, ma vi si riscontra un'infinità di tipi di contratti agrari, tale da non permettere di individuare nemmeno una forma di mezzadria propria del Mezzogiorno. Avviene pure che l'artigiano, l'esercente e persino colui che ha una piccola impresa sono costretti molte volte a svolgere lavori agricoli.

Tutto questo dimostra come la società meridionale sia una società disgregata, dove non esistono confini fra le varie categorie sociali per l'impossibilità di qualificazione tecnica e produttivistica dei singoli. La fame e la miseria rendono *occasionalmente e contingenti*



le varie attività accessorie, mentre l'attività principale — quando vi è — non riesce assai spesso a soddisfare neppure i bisogni elementari. Una siffatta situazione mostra come, nel Mezzogiorno d'Italia, prima di parlare di socialismo, sia necessario completare la rivoluzione borghese: questo è l'obbiettivo che si pone oggi alla classe operaia italiana per la risoluzione del problema meridionale.

Ma potrebbe obbiettarsi: perchè proprio alla classe operaia, quando sembrerebbe chiaro che tale rivoluzione debba essere atto della stessa borghesia? E' noto l'insegnamento di Lenin sullo sviluppo irregolare e disuguale della società capitalistica nei diversi paesi: il capitalismo non si evolve nello stesso modo e nella stessa misura contemporaneamente in tutti i paesi. Così, come vi sono forze capitalistiche che hanno già raggiunto lo stadio dell'imperialismo, vi sono sistemi capitalistici arretrati, nei quali le classi dirigenti borghesi hanno esaurito la loro funzione senza essere stati capaci di compiere la rivoluzione democratico-borghese. Non vedere chiaramente tutto questo ha fatto sì che molti socialisti del passato — pur comprendendo che, nel Mezzogiorno d'Italia, almeno nella prima fase, si devono eliminare i residui feudali — ritennero spettare alla borghesia questo compito. Perciò essi dicevano: aiutate la borghesia, attendete che essa prenda l'iniziativa e si ponga alla testa del rinnovamento meridionale.

Ebbene, questa è mera illusione: ~~X~~il blocco industriale-agrario non ha interesse alcuno a far avanzare il Mezzogiorno d'Italia, e non occorrono molte parole per dimostrare che la borghesia italiana, come non lo



fu nel passato, non è in grado oggi di compiere la sua funzione storica: ne consegue che ci si debba chiedere se possa giungersi alla rivoluzione proletaria, saltando a piè pari le fasi della rivoluzione borghese. Su questo aspetto del problema, notevole e decisivo è l'insegnamento che ci viene dall'esperienza compiuta in Russia dopo il 1917. Il partito bolscevico comprese la necessità del completamento della rivoluzione borghese, perchè anche in Russia su larghissime zone (molto più vaste delle nostre, per quanto meno popolate) incombevano sopravvivenze feudali. Fu così che la prima fase della rivoluzione bolscevica pose il problema della distruzione delle strutture feudali, dopo di che, completata la rivoluzione borghese, si poté passare alle fasi di attuazione della rivoluzione proletaria e dare inizio alle fondamentali riforme di struttura.

Sulla base di questa - sia pur fuggevole - analisi, e di quelle esperienze, nessuna meraviglia o sorpresa desta in noi la politica dell'attuale governo, che suggeremo cercando di intendere la portata ed il reale significato delle famose iniziative per il Mezzogiorno, delle quali i governanti menano sì gran vanto, come ad esempio per la cosiddetta Cassa del Mezzogiorno.

Il blocco industriale-agrario, che domina la vita del nostro Paese, non può avere interesse a modificare la struttura tradizionale della società meridionale: queste riforme e queste iniziative devono giustamente essere interpretate e valutate nel quadro dei soliti mezzucci paternalistici da parte di un governo che, trovatosi di fronte a un grandioso movimento, ha posto in essere un nuovo tentativo per dividere le masse, per spegnerne la lotta e, come sempre, ingannarle.



Ricorderò soltanto un dato circa la Cassa del Mezzogiorno, per la quale venne stanziata una spesa di cento miliardi che il Governo stesso riconobbe insufficiente, data la gravità e l'imponenza del problema meridionale. La legge relativa considerava che i cento miliardi stanziati non avrebbero dovuto essere di pregiudizio o limitazione agli stanziamenti per le spese ordinarie: è avvenuto invece, in questi ultimi anni, che già prima che la legge entrasse in funzione, dei quattordici miliardi stanziati per lavori *straordinari* solo per tre i relativi lavori vennero effettivamente iniziati nel corso dell'anno finanziario 1949-50, mentre nello stesso periodo, nel settore dei lavori pubblici ordinari, si registrava una differenza di circa sette milioni di giornate lavorative in meno. Tutto questo significa che il Governo, diminuendo il volume dei lavori pubblici, ha dato meno di quanto abbia tolto, e ciò balzerà evidente da un semplicissimo calcolo: sette milioni di giornate lavorative (calcolando una media salariale di mille lire al giorno per operaio) sono solo sette miliardi di mano d'opera, mentre i tre miliardi relativi ai lavori iniziati rappresentano circa un 60% in meno per la mano d'opera; quindi un miliardo e duecento milioni di salari corrisposti in meno agli operai.

Anche per questa via deve concludersi che i governanti si sono mostrati, come sempre, coerenti alla loro origine e alla loro funzione di... rappresentanti e gestori per conto del blocco agrario-industriale che non ha interesse alcuno ad una politica di rinascita meridionale. E' la classe operaia che deve assumere e condurre la lotta per il completamento della rivoluzione borghese nel Mezzogiorno.



Né bisogna trascurare lo *slogan* di coloro i quali affermano che l'Italia meridionale non possa avere altro che un'economia agricola. Non è senza motivo che gli americani hanno anzi *suggerito* che tutta l'Italia e soprattutto l'Italia meridionale debba dedicarsi all'agricoltura: anche queste affermazioni, o *consigli* che siano, devono essere ricondotte alla loro fonte e agli interessi che li ispirano, non senza porne in rilievo l'evidente antistoricità. Infatti, proprio perché è certo che lo sviluppo della civiltà moderna è caratterizzato dallo sviluppo industriale, sarebbe più che assurdo accettare la posizione conservatrice di un Mezzogiorno essenzialmente agricolo. Come per qualsiasi altra area depressa e arretrata, anche qui il problema è quello di lottare per l'instaurazione di un processo di industrializzazione. X

### **Industrializzare il Mezzogiorno**

In Italia, però, il governo democristiano favorisce tenacemente (o, quanto meno, altrettanto tenacemente nulla fa per arginarla) la politica di smobilitazione persino delle industrie controllate dallo Stato (IRI e FIM): politica questa che aggrava maggiormente le condizioni economiche del Mezzogiorno, in quanto porta alla quasi completa distruzione delle sue già scarse attrezzature industriali. Al contrario, solo un intenso processo di industrializzazione, con la creazione di nuovi impianti ed il funzionale ridimensionamento di quelli esistenti potrà dare il colpo decisivo alle sopravvivenze feudali.



Con ciò non voglio negare il fatto incontestabile che la riforma agraria costituisca uno degli elementi fondamentali della lotta di classe nelle provincie del Mezzogiorno. Se però polarizzassimo la nostra attenzione unicamente sulla riforma agraria, senza avvertire l'urgenza di difendere quelle poche industrie che esistono nel Mezzogiorno, e dare ad esse un impulso nuovo, commetteremmo un gravissimo errore. Colpire ed eliminare i residui feudali, attraverso l'attuazione della riforma agraria e soprattutto attraverso la totale industrializzazione per gettare le basi di una vera e propria lotta di classe, è in concreto l'obbiettivo dell'attuale fase della lotta popolare nel Mezzogiorno.

Per realizzare un processo di industrializzazione è necessario, però, creare determinate condizioni aziendali, sia dal punto di vista economico che umano,

Nessuno pensa infatti di impiantare un'industria, o di costruire un'officina in un paese dove non esistano scuole tecniche e maestranze disponibili, dove non vi siano strade nè mezzi di trasporto, dove non vi sia la possibilità di utilizzare un minimo di attrezzature moderne a sussidio dell'attività industriale, dove non esistano fognature e case di abitazione: è evidente che, in siffatti luoghi, ad un capitalista non verrà certo la voglia di investire capitali, orientandosi egli, ovviamente, più volentieri, verso zone dove l'ambiente sia più comodo e redditizio. Non è il caso, tuttavia, che mi fermi a sottolineare l'elementare fenomeno di circolarità per il quale industria e ambiente si condizionano ed influenzano vicendevolmente.

Condizione indispensabile comunque per uno sviluppo industriale è oggi la disponibilità di energia



elettrica. Nell'Italia meridionale vi sono moltissimi corsi d'acqua, utilizzabili per la produzione di tale energia ma non sfruttati, anzi nemmeno regolamentati. Tali corsi, dunque, non solo non vengono razionalmente sfruttati, ma per di più, quando si verificano grandi piogge, le loro acque irrompono nelle campagne e nelle valli, investono i paesi e si hanno tremende alluvioni ed allagamenti. Se invece questi corsi d'acqua fossero utilizzati e nel Mezzogiorno esistessero opportune condizioni ambientali per un sano sviluppo della nostra economia, si potrebbero costruire nuovi impianti elettrici per un'ulteriore potenza di molti milioni di chilowattora: quando parlo di condizioni ambientali, mi riferisco anche ai rapporti dell'uomo con la casa, con la famiglia, con il paese nel quale vive.

A questo proposito val la pena di notare che, mentre nel Nord l'87% delle abitazioni è munito di cucina, nell'Italia meridionale la cucina esiste nel 66% delle abitazioni, delle quali il 56% non ha impianto di acqua potabile, il 42% non ha latrina, il 51% non ha luce elettrica e il 96% non ha bagno.


Basterebbero questi soli dati per indicare l'entità della depressione meridionale, aggravata dall'inesistenza delle condizioni che favoriscono lo sviluppo delle attività produttive e industriali e per convincersi che il Mezzogiorno non si salva se non con una spinta seria verso l'industrializzazione e soprattutto se la classe operaia non sarà capace di strappare alla classe dirigente, o meglio dominante, una politica di industrializzazione, ben programmata e delineata.

X Si afferma infine da taluni che nel Mezzogiorno pos-



sono vivere solo alcuni tipi d'industria: per esempio le industrie collegate all'agricoltura, quale quella della raffineria dell'olio di oliva, delle conserve alimentari e della trasformazione della frutta, perchè legate alla struttura agricola locale, oppure le industrie relative ai materiali da costruzione e all'edilizia. Ma è chiaro che tanto si concede sol perchè queste sono industrie tutte direttamente o indirettamente dipendenti dai monopoli del Nord. X

Nel Mezzogiorno d'Italia si consente a dar vita solo ad industrie di questo tipo, ma non alle industrie *fondamentali* (quali le siderurgiche, le metalmeccaniche e le chimiche) perchè queste, che costituiscono l'elemento strutturale caratterizzante ogni sistema industriale, diventerebbero concorrenti delle industrie monopolistiche del Nord. E' per questo che è quanto meno interessato e certamente sbagliato l'assumere che l'Italia meridionale deve rimanere solo paese agricolo. Ci si dice da taluni che nell'Italia meridionale c'è l'argilla e dobbiamo lavorare l'argilla; c'è la frutta, e dobbiamo lavorare la frutta. Bene! Ma perchè non dovremmo sviluppare anche l'industria meccanica e tessile? Se nell'Italia del Nord, l'industria fiorisce benchè non vi siano miniere di ferro, nè materie prime necessarie per l'industria tessile, è ovvio che non vi sono motivi per negare al Mezzogiorno un'economia industriale completa.

 Da quanto sono andato esponendo mi sembra che, prima d'ogni altro rilievo, risulti chiaro come, per affrontare i problemi meridionali e risolverli, non basti la cosiddetta iniziativa privata. Ed è erroneo e addirittura ignobile il tentativo posto in essere (per giu-



stificare quello che non si fa e che si dovrebbe fare) con l'affermazione che i meridionali non hanno *iniziativa*. Quest'accusa non si rivolge soltanto ai lavoratori ma a tutti i meridionali ed anche ai capitalisti del Mezzogiorno, senza tener presente che nell'Italia meridionale vive il 37% dell'intera popolazione italiana.

Non vi è iniziativa privata o capacità individuale che da sola possa colmare il dislivello economico-sociale che differenzia notevolmente l'Italia del Nord da quella del Sud.

Modificazione delle condizioni ambientali e della condizione umana sono problemi troppo estesi, temporalmente e spazialmente, per poter riporre speranze di soluzioni in fatalistici automatismi.

Qualunque sia il pensiero degli economisti liberali del secolo passato e dei loro attuali epigoni — e lo hanno ben compreso non solo i laburisti, ma persino i conservatori inglesi di oggi — risolvere i problemi sociali e nazionali è funzione esclusiva dello Stato, in quanto occorre l'intervento e la partecipazione di tutta la collettività nazionale: è per questo che il problema del Mezzogiorno è problema politico e, nel senso sopra indicato, problema di classe. ❁

### **Organizzazione e piano del lavoro**

Sarebbe però assai poco obiettivo e per niente razionale negare valore e funzione alle attività individuali e ai moti delle masse. Commetteremmo anzi un imperdonabile errore se non riconoscessimo la funzione determinante delle lotte dei nostri meridionali



è se non riconoscessimo quanto dobbiamo alla lotta socialista, alle classi operaie delle altre regioni e alle masse contadine, anche se le loro lotte si presentarono piuttosto quali ribellioni e fiammate episodiche che assunsero talora aspetto di rivolta, quasi sempre a sfondo sentimentale.

Mi pare perciò di poter dire, a questo punto, che lo sforzo da compiere oggi sia soprattutto quello di portare un principio di *organizzazione nella disgregazione* che caratterizza il Mezzogiorno. E mi pare altresì di poter denunciare, in maniera perentoria, che tutti i partiti più o meno governativi, da quelli di destra sino a quelli cosiddetti di centro-sinistra, a parte i loro fraudolenti e demagogici atteggiamenti *meridionalistici* di quest'ultima ora, si trovano del tutto a loro agio in questa disgregazione. Di essa, anzi, si servono ampiamente non solo per dominare, ma soprattutto per accogliere e annientare nel *trasformismo*, ancorato ai persistenti residui feudali, ogni tentativo o sforzo di organizzazione.

Organizzare ed organizzarsi è l'esigenza prima del Mezzogiorno d'Italia; dirò anzi che lo sforzo d'organizzazione deve sorgere dalla piena consapevolezza della *responsabilità sociale* che — se è da imputarsi principalmente alla vecchia borghesia meridionale — è anche di tutti e di ciascuno di noi. Solo così tale responsabilità potrà essere contestata all'attuale classe dominante, per imporre la soluzione dei problemi sussunti sotto la generica denominazione di *questione meridionale*.

Questa esigenza è stata ben compresa dai partiti della classe operaia, ma non abbiamo nessuna difficoltà



ad ammettere che essi e la Confederazione generale italiana del lavoro non sono sempre riusciti a concretarla. Bisogna però tener conto delle condizioni nelle quali si è trovato il movimento operaio nel Mezzogiorno alla caduta del fascismo, durante e dopo la guerra di liberazione: la situazione era caratterizzata dalle gravi e profonde conseguenze dell'invasione anglo-americana del Mezzogiorno, dalla completa disorganizzazione di tutta la vita nazionale e dalla scissione tra Nord e Sud.

Quando risorsero le prime organizzazioni sindacali, esse furono guidate da certi sindacalisti (che per fortuna oggi non sono più con noi), i quali — pur definendosi anch'essi socialisti e comunisti — ripetevano l'impostazione dal vecchio sindacalismo con accenti massimalistici: così, mentre nel Nord i Sindacati ottenevano per prima cosa il blocco dei licenziamenti, ad esso non si pensò affatto nel Mezzogiorno d'Italia. Il blocco dei licenziamenti nel Nord impedì un più rapido processo di smobilitazione delle industrie e scongiurò la disoccupazione almeno per duecentomila lavoratori che sarebbero stati certamente licenziati se non avessero unitariamente lottato. Nel Mezzogiorno non si agì in tale direzione: furono queste le conseguenze negative di quella specie di politica riformista che fu propria della vecchia Confederazione del lavoro e che da essa ereditarono quei primi sindacalisti operanti nell'Italia meridionale. D'Aragona, il massimo dirigente di quel tempo, vedeva la forza dell'organizzazione sindacale unicamente nel numero degli iscritti nei sindacati del Nord, ma restava indifferente di fronte alle necessità organizzative e finan-



ziarie dei sindacati del Mezzogiorno. Nonostante questo malinteso senso dell'organizzazione e della lotta sindacale, i lavoratori del Mezzogiorno però parteciparono ugualmente a tutte le lotte del lavoro e a tutti gli scioperi dei tessili, dei ferrovieri, dei metallurgici e dei postelegrafonici.

Ma questa volta siamo sulla strada buona. Credo che abbiamo definitivamente superato il passato dal punto di vista dell'impostazione. A prescindere dal valore personale dell'on. Di Vittorio, la garanzia significativa di questo superamento sta nel fatto che, oggi, segretario responsabile delle Confederazione generale italiana del lavoro sia proprio un meridionale.

Certamente abbiamo ancora delle deficienze nell'attuazione del nuovo corso politico-sindacale, e di questo dobbiamo renderci conto: la strada maestra che la Confederazione generale italiana del lavoro oggi indica non è solo quella di avere le idee chiare sui problemi meridionali, ma è soprattutto nel *Piano del lavoro*, strumento di lotta unitaria, comune a tutti i lavoratori e a carattere nazionale.

Sarebbe assai grave errore quello di sottovalutare il valore ed il contenuto rivoluzionario di questo *Piano* che in via di massima gli stessi studiosi borghesi e liberali delle zone depresse del Mezzogiorno d'Italia accettarono, ammettendone la congruità ed il realismo costruttivo. Questo consenso, oltre tutto, significa ed attesta che il *Piano del lavoro* non è atto di pianificazione economica socialista, ma piattaforma sulla quale mobilitare ed attivare i più bassi strati della popolazione, nel senso della produzione e del lavoro; nel senso, cioè, dell'organizzazione unitaria con-



tro quella che per quanto riguarda l'Italia meridionale -- come notò Gramsci — si presenta ai nostri occhi come *una grande disgregazione sociale*. Il *Piano del lavoro*, proposto dalla C.G.I.L., è un programma economico progressista per lo sviluppo e l'attuazione del sistema economico borghese; per realizzare cioè il cammino arrestatosi al 1860 e per abbattere gli ostacoli che tuttora si frappongono al superamento delle attuali condizioni di arretratezza e di depressione. Non si tratta di uno schema rigido, ma di una base di partenza mirante in primo luogo alla creazione delle condizioni e dei presupposti per un determinato livello di produzione, che consenta di aprire la strada agli ulteriori sviluppi delle lotte operaie e contadine del Mezzogiorno, per la soluzione del *problema* meridionale.

Il *Piano del lavoro* si pone così come piattaforma di lotta, e soprattutto come imperativo di organizzazione. La lotta deve essere guidata dalla classe operaia, che da sola non potrebbe efficacemente affrontarla ed ha bisogno di trovare alleati oltre i suoi stessi confini.

#### **L'alleanza delle forze del lavoro per la rinascita del Mezzogiorno**

Sorge così la necessità d'una politica di alleanze e soprattutto dell'alleanza fra operai e contadini. Tale politica presuppone naturalmente la revisione della stessa piattaforma sulla quale si son mosse sino ad oggi le organizzazioni sindacali che, nelle campagne, devono impostare le loro lotte su una visione più concretamente unitaria dell'economia meridionale nei suoi aspetti geografici e congiunturali.



Il vecchio sindacalismo non si è mai posto in questi termini il problema: mai, per esempio, venne impostata una lotta come quella per l'imponibile di mano d'opera, nè si è mai cercato di evitare la frattura fra braccianti e piccoli coltivatori di terra, fra mezzadri e piccoli proprietari.

La politica della vecchia Confederazione del lavoro gettava nelle braccia dei grossi agrari tutte le categorie intermedie dei lavoratori della campagna, ed i braccianti furono costretti a dure ed aspre lotte che ottenevano, come risultato massimo, modesti miglioramenti salariali: mai però il vecchio sindacalismo si pose problemi quali quello della riforma agraria; mai il vecchio sindacalismo impostò le sue lotte inquadrando su un piano nazionale. E' evidente come in quelle condizioni di atomismo sindacale non sorgesse nemmeno un problema di alleanze, limitandosi ogni attività alla propaganda preparatoria dei grandi scioperi. A questo portava l'opportunismo con le sue fatali oscillazioni tra riformismo e massimalismo

La nostra azione deve essere del tutto diversa: il problema delle alleanze è problema fondamentale decisivo ed è perciò necessario soffermarsi un istante per vedere come esso si ponga nel Mezzogiorno.

Nelle provincie dell'Italia settentrionale, ove l'economia industriale è molto sviluppata e la caratterizzazione delle categorie sociali è piuttosto chiara, la politica delle alleanze non è difficile e al bracciante in lotta riesce addirittura evidente comè egli non abbia interesse a farsi nemico il mezzadro. Gli operai delle Reggiane hanno realizzato l'alleanza con i commercianti di Reggio Emilia, perché questi hanno com-



preso che la chiusura delle officine significa miseria e fallimento per tutti.

Nel Mezzogiorno però, per la disgregazione che lo caratterizza, la politica delle alleanze è molto difficile anche se indubbiamente è quella giusta. Una siffatta politica è difficile nel Mezzogiorno soprattutto perché le condizioni ambientali sono assai diverse da quelle del Nord, ma ancor più perché avvinte al comune denominatore della miseria e del dolore. Ne consegue che non è possibile dettare per questa politica una regola valida per il Nord come per il Sud. Ciò considerato, si deve porre attenzione al metodo da seguire, in quanto vi sono due modi fondamentali di attuare una politica di alleanze: o per allearsi col coltivatore diretto si mettono da parte i problemi del bracciante - e questa che si crede politica di alleanza si rivela politica di capitolazione con il ritorno a posizioni borghesi; oppure si fa *insieme* la politica del bracciante e quella del coltivatore diretto con chiarezza e lealtà. Mi pare in ogni caso che quanto più saremo sinceri, tanto maggiore sarà la fiducia che riscuoteremo da parte delle più svariate categorie, le quali si sentiranno garantite dalla ragionevolezza delle nostre posizioni.

Sorge da queste considerazioni la necessità di caratterizzarci chiaramente attraverso l'attuazione precisa delle esigenze ideologiche della classe operaia. Né questo basta: i principi fondamentali hanno - accanto al loro innegabile aspetto positivo - anche un aspetto negativo, quello della loro staticità che può spingere ad annegare addirittura nel dommatismo e a far perdere ogni contatto con la realtà.

X Il nostro sindacalismo deve atteggiarsi in maniera



profondamente diversa dal sindacalismo antico: il sindacalismo di oggi ha responsabilità più vaste, più gravi, più pesanti del vecchio sindacalismo. Per quanto riguarda le alleanze è necessario che qualsiasi azione sia preceduta — per ovvie considerazioni politiche — dallo studio e dall'analisi della situazione obbiettiva e delle singole posizioni. Non basta dire: desidero che i braccianti siano alleati con i piccoli proprietari; oppure: desidero che l'operaio non si ponga in contrasto col piccolo commerciante, ma è necessario individuare se in concreto tra queste categorie esista contrasto di interessi e su quali basi possa un siffatto contrasto essere risolto. Devono essere così superati ed eliminati tutti i motivi di contrasto o di discordia (talvolta artificiosamente alimentati) che dividono le masse popolari e che, in definitiva, sono le tipiche contraddizioni interne della società capitalistica.

Ogni volta che si deve impostare un'azione o una lotta è necessario studiare accuratamente ed analizzare la situazione delle categorie interessate e i rapporti che legano l'azione e la lotta a tutte le altre categorie. Solo così potranno evitarsi gravissimi errori: anche una battaglia perduta ha il suo grande valore, purché sia stata bene impostata e ben condotta: non sono le sconfitte che possono indebolire la classe operaia, la quale vincerà una volta sola e definitivamente.

Ci si deve preoccupare non che si possa perdere una battaglia, ma principalmente delle impostazioni che possano far diventare nemici coloro i quali devono essere nostri amici ed alleati. Ciò, mentre non si ha diritto di sprecare energie e di chiedere alla classe operaia sacrifici non strettamente necessari. E questa



considerazione vale per tutte le lotte che si svolgono in Italia e negli altri paesi capitalistici, ma soprattutto per il Mezzogiorno, dove la disgregazione sociale è molto più profonda e grave che altrove.

Per quanto riguarda poi i ceti medi, è necessario essere molto cauti, poichè ci si deve costantemente difendere dalle suggestioni, assai spesso corruttrici, che essi fanno abilmente escogitare sotto la spinta del blocco agrario. Non dobbiamo abbandonare la classe operaia per stringere amicizia col ceto medio, ma dobbiamo invece legare questo a quella, rendendolo sensibile ai problemi generali e portandolo sul piano della lotta di classe, che oggi, più che mai, è lotta per la salvezza del Mezzogiorno. Non a caso noi troviamo alla testa del movimento per la rinascita del Mezzogiorno i partiti della classe operaia, ed a questo movimento che ha, come deve avere, carattere *freneticamente* unitario, non possono certo restare estranee le organizzazioni sindacali che devono essere coscienti delle grandi e decisive loro responsabilità.

A conclusione di questo mio dire, che ha voluto essere soltanto la comunicazione a voi del frutto delle esperienze da me vissute, mi pare di poter affermare che, nel riproporci qui la secolare *questione meridionale*, noi l'abbiamo impostata e sentita secondo un metodo nuovo. Ci siamo così ritrovati in un nuovo meridionalismo, liberato dai vecchi sentimentalismi, dalle vane proteste verbali e dalle astrazioni erudite di studiosi lontani dalla lotta: i problemi meridionali sono ormai usciti dalle biblioteche e dagli studi e sono diventati patrimonio del popolo italiano che affronta la *questione meridionale* con largo



movimento di masse nella più stretta unità. La rinascita del Mezzogiorno non è, infatti, soltanto la lotta della classe operaia: è la lotta di tutto il popolo italiano.

Al blocco industriale agrario, al capitalismo borghese, al conservatorismo feudale deve contrapporsi sempre più un altro blocco storicamente caratterizzato: per spezzare il blocco agrario feudale ed industriale è necessario il grande sforzo unitario dell'alleanza degli operai e dei contadini e del fronte di tutte le forze del lavoro.

Salveremo così il Mezzogiorno e, col Mezzogiorno, l'Italia!















